

Rocco Artifoni

La Costituzione siamo noi

Rocco Artifoni, Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione

A scuola non ricordo di aver mai studiato la Costituzione. Forse sono stato uno studente molto distratto o forse non ho avuto insegnanti all'altezza della professione. Fatto sta che la Costituzione

me la sono trovata tra le dita qualche anno dopo, cercando di mettere in fila le normative per l'abolizione delle barriere architettoniche. Da allora il secondo comma dell'art. 3 è rimasto scolpito nei miei pensieri: "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che". Per me è stato un faro, un punto di riferimento costante, un criterio valutativo imprescindibile. E non è stata soltanto una rivendicazione nei confronti delle Istituzioni, che troppo spesso non sono state all'altezza del compito loro assegnato, ma anche e forse soprattutto un'assunzione di responsabilità. Sono convinto che non possiamo stare ad aspettare che gli enti pubblici (e in generale gli altri) facciano la loro parte, ma occorre innanzi tutto che ciascuno di noi eserciti una cittadinanza attiva. Contribuire ad eliminare quegli ostacoli è compito anche mio, anzi nostro. Soltanto così possiamo "pretendere" che anche i rappresentanti della Repubblica lo facciano. E se non lo fanno, allora è giusto denunciarli, poiché è in gioco la libertà di tutti, anzi di ciascuna persona, che la Costituzione riconosce e tutela come valore supremo, antecedente allo Stato.

Successivamente ho avuto la fortuna di incontrare don Giuseppe Dossetti, proprio colui che convinse l'Assemblea Costituente a impostare la Carta costituzionale sul primato della persona. Dossetti mi impressionò, soprattutto quando lanciò un allarme per il rischio di stravolgimento della Costituzione, che si stava profilando sull'orizzonte della politica di venti anni fa. E non si sbagliava. In una lettera esortò tutti i cittadini a costituire Comitati per la difesa della Costituzione in ogni quartiere, frazione, paese e città.

Da allora quella Carta mi è diventata sempre più cara, amica e compagna di strada, presidio sicuro contro ogni inganno e ogni asservimento, come ebbe a dire Dossetti ai giovani. Di conseguenza ho cercato di conoscerla, di comprenderla in profondità, di coglierne il senso complessivo, di trovarvi le motivazioni più radicate.

A spingermi in questa ricerca è stato un altro grande maestro: il giudice Antonino Caponnetto. Invitato a parlare della giustizia, nel dicembre del 1994 a Bergamo tenne un'indimenticabile lezione sulla Costituzione: "Ecco perché mi sto affannando ad andare in giro a parlarne soprattutto ai giovani, perché da loro dipende il futuro del nostro Paese. Perciò rivolgo a voi cal-

Dossetti lancia l'allarme sul suo stravolgimento

damente e con passione questo invito: approfondite questo tema della Costituzione, appassionatevi alla lettura della Costituzione, perché sono questi i temi per cui ci

si deve battere, sono queste le nuove frontiere sulle quali devono essere uniti tutti coloro che hanno a cuore il bene del Paese".

Così, seguendo alcuni fili che emergevano dalla matassa corposa della Costituzione, ho potuto toccare con mano la saggezza dei nostri nonni e padri Costituenti. Basta leggere qualche intervento di Dossetti, La Pira, Moro, Calamandrei, Scoca, Ruini, Basso e tanti altri per coglierne la profondità di riflessioni e l'ampiezza di vedute.

I Costituenti erano ben consapevoli del compito che avevano davanti. Basti ricordare l'Ordine del giorno presentato da Aldo Moro in Assemblea Costituente l'11 dicembre 1947 (approvato all'unanimità con vivi, generali applausi): "L'Assemblea Costituente esprime il voto che la nuova Carta Costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico della scuola di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano". Purtroppo questo non è avvenuto, salvo qualche lodevole eccezione.

Negli ultimi anni mi è stato chiesto di tenere conferenze sulla Costituzione, soprattutto nelle scuole. Lo sto facendo volentieri, poiché colgo l'impreparazione di alcuni ma anche la voglia di apprendere di molti giovani. Raccontare e spiegare la Costituzione può sembrare una lezione noiosa, ma non è così. Per me la Costituzione è diventata una vera passione e cerco di trasmetterla ai ragazzi e alle ragazze. Non so se ci riesco, ma almeno ci provo. Anche per questa ragione, insieme all'amico costituzionalista Filippo Pizzolato, abbia-

mo scritto "L'ABC della Costituzione" (Edizioni Gruppo AEPER), cioè la Costituzione raccontata attraverso 24 parole chiave: democrazia, lavoro, persona, libertà, uguaglianza, fraternità, laicità, pace, scuola, famiglia, informazione, ecc.

Ho bene in mente l'obiettivo che ci ha indicato il più grande maestro che l'Italia ha avuto nel dopoguerra, don Lorenzo Milani: far diventare i ragazzi sovrani. La Costituzione è un forte strumento di presa di coscienza e di liberazione. Si può usare come metro di giudizio e criterio fondamentale per prendere decisioni. Oggi io non potrei farne a meno. In quella Carta ci sono i principali attrezzi del mestiere per chi non voglia oziare politicamente, socialmente, economicamente e culturalmente.

Il 25 aprile dello scorso anno a Bergamo abbiamo stampato un cartello per ogni articolo della Costituzione e l'abbiamo portato nelle strade, perché è lì anzitutto che la Costituzione deve vivere e svolgere il proprio ruolo. Mettendo insieme le idee e le forze di tanti amici, scuole, associazioni, che hanno "adottato" un articolo della Carta, è nata "La Costituzione in piazza". Tra le tante iniziative realizzate in questi anni è sicuramente una delle più riuscite. Perché la Costituzione è davvero madre e figlia di noi tutti. È un patto tra le generazioni, per tenere alta la dignità delle donne e degli uomini. È stato scritto con il sangue e con la sofferenza di tanti che con coraggio si sono sacrificati perché potessimo godere di questo bene comune. Che dovremmo conservare con più cura.

Non c'è retorica nell'ultima lettera agli amici scritta dal partigiano Gia-

como Ulivi, 19 anni, prima di essere ucciso in un carcere fascista nel 1944: "Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza,

usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a sé stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto grazie al cielo niente, ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente". Parole che sembrano scritte oggi, come accade sempre a chi sa guardare oltre l'orizzonte della propria angusta prospettiva, come sa fare chi lotta per un mondo più giusto e solidale.

In Italia abbiamo una Costituzione che non è soltanto un elenco di principi fondamentali, una compilazione di diritti e di doveri, un'impalcatura istituzionale. La Costituzione è anche un programma da attuare, perché il più debole non venga calpestato. È uno scudo contro i soprusi, un appoggio che ci può sostenere, una corda per intrecciare legami fecondi. La Costituzione impone il dovere inderogabile della solidarietà. Che non è un lusso, ma il fondamento autentico di una comunità.

Piero Calamandrei, nel suo famoso

**la Costituzione è
uno scudo contro
i soprusi, impone
la solidarietà**

discorso nel 1955 agli studenti di Milano, spiegò: “La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l’impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità”.

Nella prefazione al libro “L’ABC della Costituzione” don Luigi Ciotti scrive: “Il linguaggio della democrazia è corresponsabilità, alfabeto del noi non monologo, parola dell’io. E la Costituzione resta la più alta sintesi del linguaggio della democrazia e delle responsabilità che essa ci affida”.

Giuseppe Dossetti nel 1995 rivolgendosi ai giovani disse: “Non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del ’48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da 200 anni, e in questi due secoli nessuna generazione l’ha rifiutata. Non lasciatevi neppure turbare da un certo rumore di fondo, che accompagna l’attuale dialogo nazionale. Perché, se mai, è proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera loro funzione:

cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento”.

Il problema vero della nostra Costituzione sta nella sua concreta realizzazione, che è compito di

tutti, ma anzitutto della politica. Oggi invece si pretende di riscrivere le regole del gioco democratico, garanzia di diritti e doveri, senza una verifica di ciò che non è stato attuato e con lo sguardo rivolto ai sondaggi elettorali. Come scrisse Meuccio Ruini, presidente della commissione che elaborò il testo costituzionale, “la Costituzione non è intangibile e imm modificabile, ma che occorre porvi mano col medesimo studio e con lo spirito che animò i padri fondatori della Repubblica”. Facendo un confronto con la classe politica contemporanea, che vorrebbe riformare la Costituzione, è evidente che dai Costituenti li separa un abisso incolmabile. Non c’è paragone, anzi non c’è storia. Come disse Alcide De Gasperi: “La differenza fra un politico ed uno statista sta nel fatto che un politico pensa alle prossime elezioni mentre lo statista pensa alle prossime generazioni”.

Di conseguenza, persino in una prospettiva costituzionale, si può comprendere il senso di ciò che scriveva Antonio Genovesi nel 1765, esattamente 250 anni fa: “Lo Stato migliore non è quello dove sono le leggi migliori, ma quello dove sono gli uomini migliori”. Sempre nella lettera agli amici Giacomo Ulivi ci esorta: “Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto”.

il politico pensa alle elezioni, lo statista alle future generazioni